HAL
open science

Sternatia: un paese grico

Giuseppe Indino

To cite this version:

Giuseppe Indino. Sternatia: un paese grico. Guida di Sternatia. Il centro antico e la campagna. Lingua e tradizioni griche, 13, Congedo, pp.63-79, 1993, Guide verdi, 9788877865946. hal-01813861

HAL Id: hal-01813861

https://hal.science/hal-01813861v1

Submitted on 14 Feb 2019

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

GUIDA DI STERNATIA

CONGEDO

L. MANNI – G. INDINO – G.L. FILIERI – M. CAZZATO

GUIDA di STERNATIA

IL CENTRO ANTICO E LA CAMPAGNA LINGUA E TRADIZIONI GRICHE

a cura di LUIGI MANNI

LE GUIDE VERDI 13

CONGEDO EDITORE

Sternatia: un paese greco

Una turista inglese, erede spirituale e culturale di quel filone di grandi viaggiatori del XVIII e XIX secolo, ripercorre le tappe del Voyage Pittoresque del Saint-Non e della Janet Ross: Napoli, Paestum, Bari, Brindisi, Lecce, le città già visitate. Percorrendo la superstrada Lecce-Maglie, diretta sulla costa adriatica per ammirare Otranto, Castro, Leuca "Akra Iapygia". La nostra amica rimane colpita da un paese, posto all'incirca al 16° Km., dal cui nucleo abitativo, emergono imperiosamente un campanile, un palazzo, un convento. All'ingresso del paese, il cartello turistico rende il benvenuto alla viaggiatrice in più lingue e tra queste la formula greca "Kalos Irtate" (benvenuti). Sternatia, infatti, è uno dei nove paesi della Grecìa Salentina, in cui ancora si parla un dialetto greco; ma non essendone ancora al corrente, la donna resta alquanto meravigliata. Ancor più stupita resta nei pressi del bar della piazza dove la gente parla e discute anche in una lingua per lei insuale, il griko. Attonita pensa che

120. Cartello con il "benvenuto" in più lingue e in greco.
121. Sternatia dalla collina Litarà.

anche loro siano dei turisti e possano darle delle informazioni utili; le viene invece risposto "ìmesta a tì chora" (siamo di Sternatia). Quest'ultimo è il paese in cui il griko è ancora fortemente radicato; nelle ultime proiezioni ufficiali stilate da Benito Spano e pubblicate nei quaderni dell'Istituto di Geografia dell'Università di Pisa, Sternatia deteneva il primato degli ellenofoni con una percentuale del 74,1. Oggi circa il 36% della popolazione, che è di tremila anime, è ellenofona, cioè parla e comprende questa lingua, un 30% lo comprende soltanto ed il restante 34% non lo conosce affatto.
Sul problema delle origini dei dialetti greci nel Salento, due sono le correnti principali di pensiero. La prima, fa riferimento alla vecchia teoria italiana della loro origine bizantina, avanzata dal filologo Morosi, ripresa negli anni '50 di questo secolo dallo studioso salentino Parlangeli. A questa, si oppone radicalmente la seconda, quella del celebre filologo tedesco Rohlfs, che ha rintracciato una serie di termini, di chiara origine classica, tanto nel dialetto greco-salentino quanto in quello greco-calabrese della zona di Bova, attribuendo ai dialetti della Grecìa Salentina e della Calabria ellenofona, un'origine Magno Greca. È indiscutibile la veridicità della tesi del Rohlfs sull'arcaicità e classicità (VI-V sec. a.c.) dei dialetti greci dell'Italia Meridionale ma occorre anche precisare che non esistono prove tangibili di un ellenismo preromano nel Salento. Una tesi, senza dubbio affascinante, che ha tuttora molto seguaci, ma cui oggi viene preferita, almeno negli ambienti culturali ufficiali, quella del Morosi-Parlangeli. Tale ipotesi, sembrerebbe, secondo alcuni, rafforzata dall'indagine archeologica svolta in quest'ultimo ventennio dal Dipartimento di Scienze dell'Antichità dell'Università di Lecce in collabora-

122. Calendario griko (dal Parlangeli).

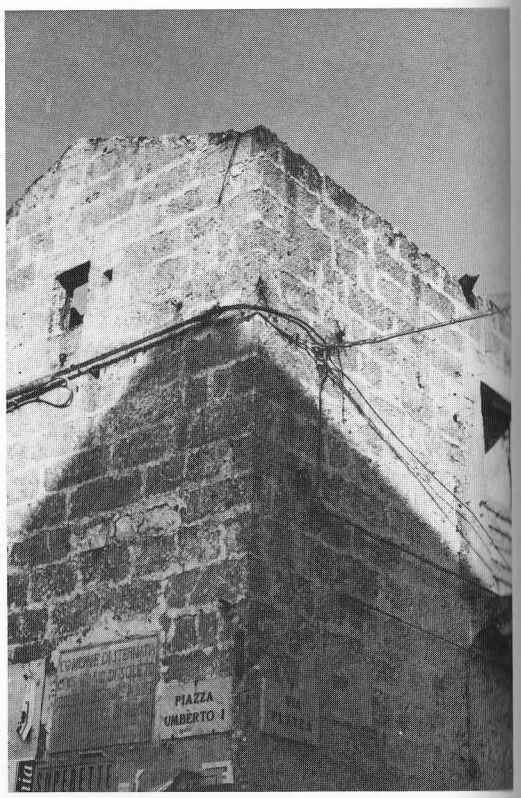
emèra, imèra	giorno	ἡμέρα
ora	ora	ὥρα
addomàda	settimana	ἑβδομάδα

Giorni della settimana - Mesi - Stagioni

Ciuriacì	domenica	κυριακή
deftèra	lunedì	δευτέρα
triti	martedì	τρίτη
tetràdi	mercoledì	τετράδη
pefti, petti	giovedì	πέφτι
prassaì	venerdì	παρασκευή
samba	sabato	σάββατον
scimòna	inverno	χειμόνας
calocèri	estate	καλοκαίρι ον
iennàri	gennaro	ἰανουάριος
fleàri	febbraro	φεβρουάριος
marti	marzo	μάρτιος
ablìri	aprile	ἀπρίλιος
mai	maggio	μάϊς
tero	giugno	θέρος
alonàri	luglio	ἀλωνάρις
asto, àgosto	agosto	αὔγουστος
settembri	settembre	σεπτέμβριος
ottobri, trio	ottobre, vendemmia	ὀκτώβριος, τρύγος
novembri	novembre	νοέμβριος
dicembri	dicembre	δεκέμβριος

Corpo umano

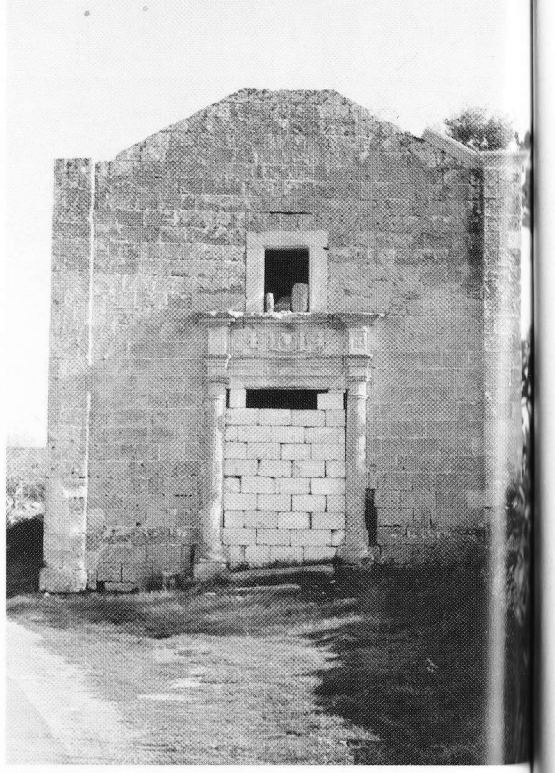
Soma	il corpo	τὸ σῶμα
mitti	il naso	ἡ μύτη
rusùni ugna	le narici	ρουθούνι

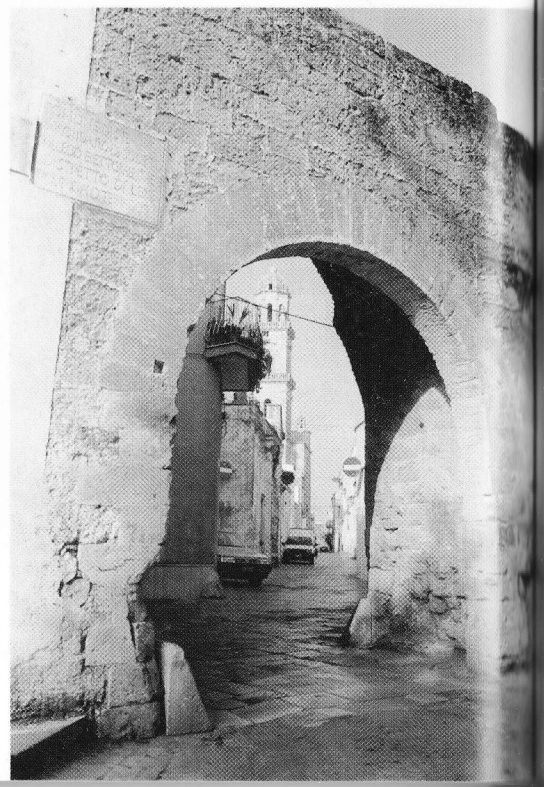


123. Angolo piazza Umberto I e via Platea.

Cortile del "castello" (foto L. Manni).
Veduta del "castello".

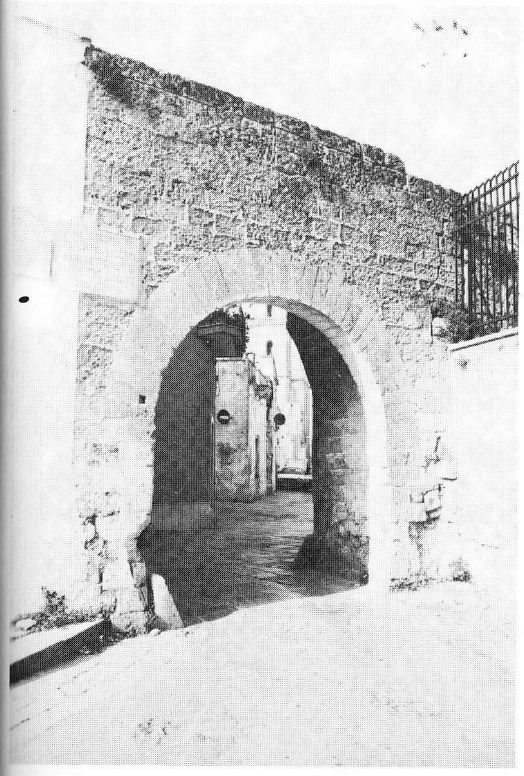
A pagina succesiva.
Campanile; Cappella della Madonna dei "Farauli"; Via Candelora; Porta Filìa (foto L. Manni).





zione con altre istituzioni culturali nazionali ed europee. L'ampia documentazione archeologica acquisita in questi anni di ricerca negli antichi siti del Salento, basti citare Cavallino, Muro Leccese, Soleto, Vaste, Otranto, attesta con certezza che l'attuale Penisola Salentina era abitata già prima dell'età classica dai Messapi, una popolazione che sovente entrò in conflitto con la vicina colonia laconica di Taranto (si ricordino gli episodi bellici citati in Erodoto VII, 170), uno dei maggiori centri politici, militari, culturali della Magna Grecia. Altro punto a favore della tesi medioevalista è la totale assenza di fonti epigrafiche greche di vario tipo in ambito messapico durante l'arco cronologico che va dal VII al I sec. a.c., momento in cui si assiste al passaggio dalla scrittura messapica a quella latina, segnale evidente della definitiva penetrazione economico-militare-culturale di Roma nel territorio salentino. Tra quel gruppetto di persone, che la nostra viaggiatrice aveva scambiato per turisti, un giovane appassionato di storia locale, accetta gentilmente di farle da cicerone per le vie del paese. Percorsa la piazza Umberto I, imboccano la via "Platea", l'asse viario principale del centro storico, il cui nome è di chiara origine greca: esso deriverebbe da plateia, termine usato in età classica per indicare i principali assi-viari delle città e colonie greche del Mediterraneo e del Mar Nero su cui insistevano e gli assi secondari o stenòpoi e gli isolati o insulae. Il giovane le spiega che il griko è ancora l'elemento caratterizzante di numerosi aspetti della vita quotidiana di Sternatia. Numerose altre vie del centro hanno etimo greco o un nome legato alla tradizione, ai costumi, alla storia di un popolo comunque ellenofono: la via Apano (lett. strada di sopra), probabilmente connessa con il trappeto ipogeo sito nei pressi della porta Filia (lett. pace od amicizia), forse sostantivo derivato dal genitivo patronimico "toù Filìas". Nei pressi, l'altro asse longitudinale, la via Pizzo (lett. angolo, spuntone). Quest'ultima è ricor-

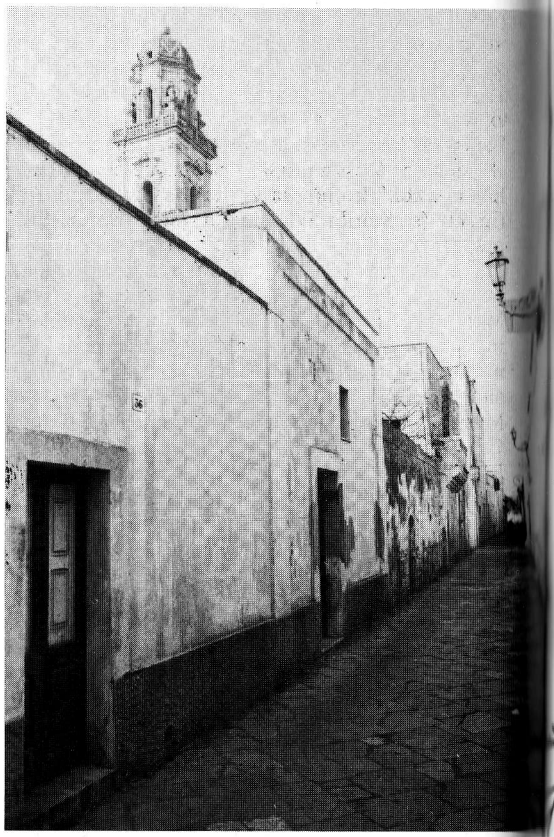
124. Porta Filía.



125. Via Pizzo.

data dagli adulti come la strada dello "Asciacuddhi" che è identificato come uno spirito che vive nelle stalle con i cavalli, ai quali intreccia la coda quando gli impedivano di cibarsi della loro biada. È anche considerato dalle nostre popolazioni il nume tutelare dei frantoi d'olio dove si dice viva (in effetti l'ingresso del frantoio ipogeico è sito in via Pizzo); benefattore dei poveri e folletto del focolare domestico, simpatico e bizzarro con la gente modesta e d'animo buono, capriccioso e dispettoso con la cattiva. Noto ancora il monito degli anziani rivolto ai ragazzi: "na mi pate ampì so Sciacuddhi ca echi tò Sciacuddhi ca sa skanni sckiattu" (non andate dietro la via Pizzo perchè c'è lo Sciacuddhi che vi fa i dispetti). Credenze popolari che affondano le loro radici nella notte dei tempi. Ed ancora nel centro storico le vie Isola Candelora e Candelora (il loro nome è legato alla presenza di una chiesetta dedicata alla Madonna della candelora in cui conveniva la processione candelarum), la via Forgia (lett. strada dei forgiatori, artigiani) e la Giudeca (lett. dei Giudei); quest'ultima era molto probabilmente la zona del centro storico abitata da un nucleo di ebrei, forse stabilitisi nella Grecìa a seguito del loro esodo forzato dalla Spagna, causato dall'editto di Siviglia del 30 marzo 1492, atto conclusivo di una serie di feroci persecuzioni attuate dai sovrani a partire dagli inizi del XIV sec. d.c., che tra l'altro, obbligava gli ebrei a lasciare il paese entro 4 mesi od a convertirsi, pena la morte.

Nell'abitato moderno s'incontrano la via Placerà (lett. placa, lastra di pietra che serviva da base durante la trebbiatura del grano), la Litarà (lett. pietre) così chiamata perchè metteva in comunicazione l'abitato con l'altura omonima ad ovest dell'abitato, quest'ultima caratterizzata da una miriade di spuntoni di roccia calcarea. Nel suo feudo, numerosi toponimi e termini di origine greca e non comunque entrati nel linguaggio griko corrente: *Zuccalà* (lett. pentole da cucina), *Ampeìa Palèa* (lett. vigne antiche), *Ampeìa Kamèna* (lett. vigne bruciate), *Ampelàci* (piccola vigna), *Stronghilò* (gigante), *Makrì* (alto o grande), *Ampetròmi, Kriddi* (seme dell'uva o del fico), *Spanìci, Fatalò, Valàma, Appidèa* (albero di pero), Ancinàri (lett. gli uncini laterali del basto delle bestie da soma o terreno coltivato a carciofi), *Pizzolàci* (piccolo angolo) e tanti altri documentati anche nel Catasto Murattiano del 1816 e nel Catasto Onciario di Sternatia del 1744. Intanto i due sono arrivati in prossimità della chiesa Maria SS. Assunta, graziosa matrice terminata, sul finire del XVIII sec., con la sua imponente torre campanaria molto simile a quella di Lecce e Maglie; essa si ergerebbe sui resti della matrice bizantina, simbolo di



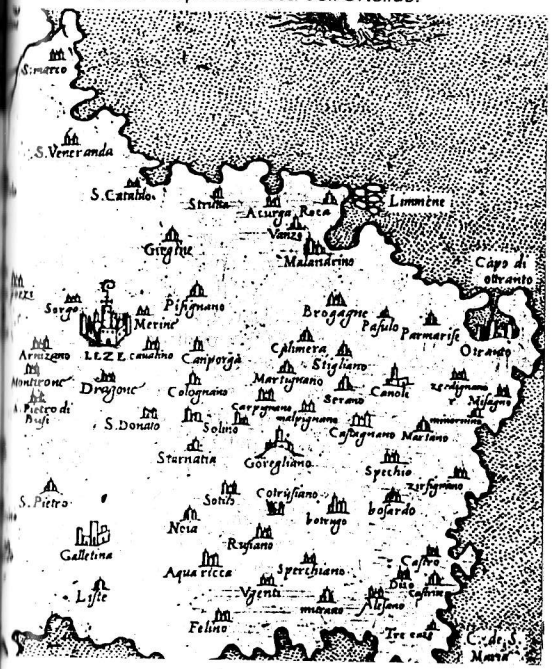
126. Via Pizzo.

una fede incrollabile espressasi nel rito greco fino al primo venticinquennio del XVII sec.. Al suo interno è custodita la statua del protettore San Giorgio, molto venerato al di là dell'Adriatico. Sulla questione del rito occorre fare delle precisazioni. In primis, occorre chiarire che il rito greco, un tempo in uso nel Salento ed a Sternatia, non è da identificare con la religione cristiano-ortodossa praticata e diffusa in Grecia ed in altri paesi medio-orientali, a capo della quale è il patriarca di Costantinopoli. Il rito greco, scomparso nella Grecìa, ma ancora praticato in alcune ristrette zone dell'Italia come la Calabria, è un rito cristiano come lo sono i riti anbrosiano, siro-maronita, copto, armeno, caldeo, mozarabico, tutti officiati in totale accordo con la Santa Sede. Una precisazione che pare ovvia ma che risulta indispensabile alla luce della confusione fatta sul

problema da vari studiosi. D'altronde tale errore è vecchio di un secolo e lo troviamo già nel De Giorgi (Geografia fisica e descrittiva della provincia di Lecce, Lecce 1897, vol. II pag. 24). Per la fine del rito greco a Sternatia, sempre il De Giorgi propone l'anno 1661, il Maggiulli il 1664, ma entrambi non adducono prove tangibili nè indicano le fonti da cui hanno attinto le cronologie di cui sopra. Il Chiriatti (in Rivista Storica Salentina, Anno II, Lecce 1905, pp. 1-10) è molto più esaustivo sul destino del rito greco in Sternatia: a suo avviso il rito greco ebbe fine nel gennaio del 1622 con la morte dell'arciprete Marzano, ufficialmente l'ultimo di rito greco. Tale informazione scaturisce dalla consultazione di alcuni documenti dell'Archivio parrocchiale e delle visite pastorali, in particolare quella del 1608 fatta da Mons. de Morra, vescovo di Otranto: in effetti il Chiriatti, nel suo articolo, ne aveva pubblicato alcuni stralci. Mentre il Naselli erra quando asserisce che "Sternatia habuit ritus, sacerdotes et sermonem graecum usque ad sec. XV.

Oltre agli storici e studiosi locali, altri strumenti d'indagine da cui si traggono informazioni, utili alla comprensione ed alla ricostruzione cronologica del rito greco nel Salento, sono le visite pastorali con-

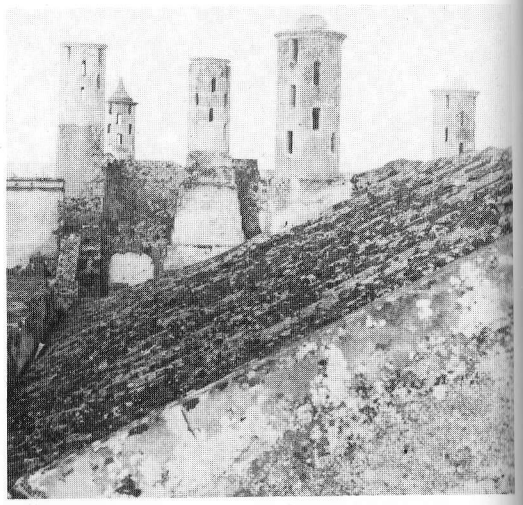
127. Carta cinquecentesca dell'Ortelius.



128. Abitazione cinquecentesca in via Platèa.

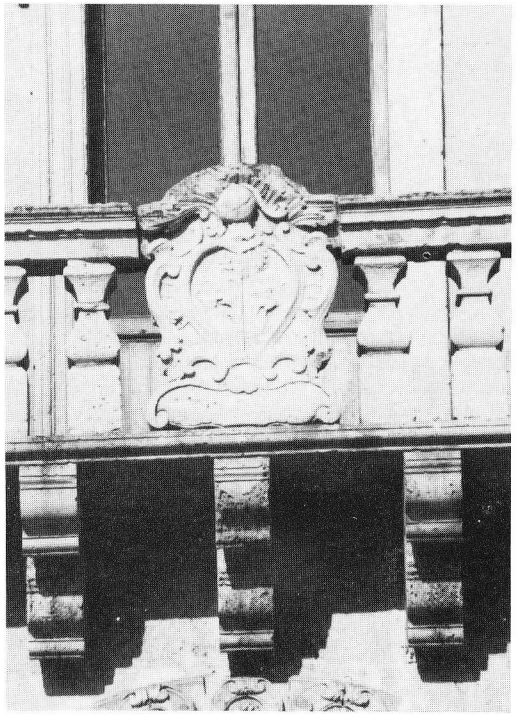
dotte dai vari vescovi otrantini nella loro diocesi. Nella relazione sulla visita pastorale del 16 e 17 luglio del 1608, il vescovo Lucio de Morra afferma che il rito greco a Sternatia era fiorentissimo, che la maggior parte dei preti erano greci e si officiava secondo questo rito. L'ultimo arciprete di rito greco fu D. Andrea Marzano che ebbe il possesso dell'arcipretura nel giugno 1595 e morì nel gennaio 1622, anno in cui s'introdusse il rito latino (la notizia risulta anche nel libro degli sposati e dei defunti conservato nell'Archivio parrocchiale e di cui il Chriatti aveva pubblicato alcuni stralci). Il primo parroco di rito latino fu D. Zacharia De Riccardis; quest'ultimo compare come chierico nell'elenco dei religiosi di Sternatia della visita pastorale del 1608. Nella visita del 1611, alquanto sommaria e laconica, si narra che i visitatori si portarono nella terra di Sternatia la cui parrocchia è greca ed il popolo è pari-

menti greco (..." se contulerunt ad terram Sternathiae cuius Parochia graeca est et populus graecus"). In quella del 1624, vescovo Lopez De Andrade, si nota un aumento del clero ma tutti i religiosi sono indicati con l'esplicita qualifica di "latini". La notizia riportata da tale visita non appare molto veritiera. In effetti, la presenza dei preti e chierici "more graecorum" era ancora forte ma erano tenuti nell'ombra, quasi emarginati dalla vita religiosa pubblica. Nella visita del 1627, ricompaiono sacerdoti di rito greco e tra questi D. Francesco de Riccardis. Ciò significa che il documento ufficiale del 1624, non implica affatto la scomparsa di religiosi "more graecorum" praticanti il rito greco in Sternatia. Nella visita del 1637, vengono menzionati quarantacinque tra sacerdoti e chierici latini e con la nota di "graecus" viene ricordato solo il chierico Stefano Lefons. Ma da altre fonti come gli atti notarili si evince che nel 1629 esistevano due sacerdoti di rito greco, D. Francesco De Riccardis (lo stesso che compare nei documenti della visita pastorale del 1627) e D. Giovanni Lepore. In atti parrocchiali



130. Comignoli cilindrici del palazzo baronale.

129. Stemma della famiglia de Riccardis sul balcone dei Domenicani.



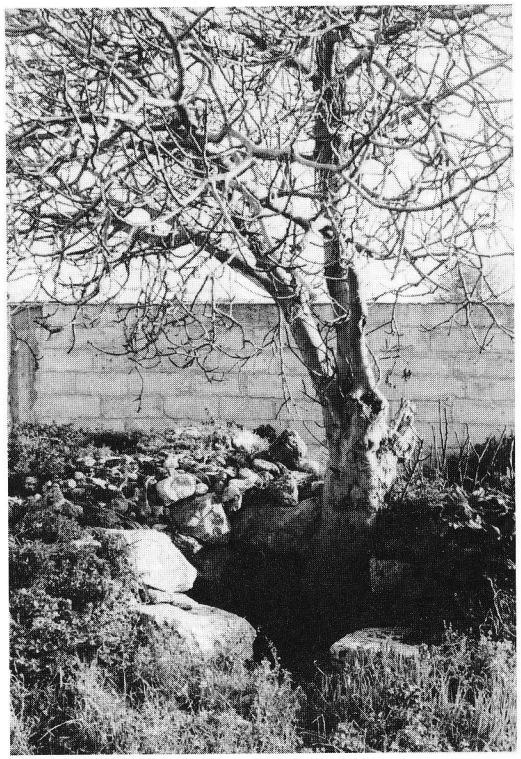
del 1639, si parla di D. Antonio De Riccardis, diacono greco; nel 1672 di un Niccolò Giorgio, suddiacono e nello stesso anno, di D. Vito Patera Primicerio entrambi religiosi "more graecorum". Infine nel 1724 è indicato come arcidiacono greco D. Francesco Maria de Riccardis. Inoltre dai libri parrocchiali risulta che i chierici "more graecorum" si protrassero fino a tutto il XVIII sec.. La scomparsa dei sacerdoti e del rito greco non ha comportato fortunatamente la fine della lingua grika che è sopravvissuta fino ai nostri giorni. Un documento importantissimo che conferma Sternatia come uno degli ultimi centri di estinzione del rito greco, è il Codice Brancacciano I.B.6., conservato presso la Biblioteca Nazionale di Napoli. Esso è composto da 584 fogli, non tutti utilizzati, che costituivano un vero e proprio "dossier" sulla Congregazione detta "dei greci", istituita nel 1573 sotto il pontificato di Gregorio XIII (1572-1858) e dopo la conclusione del Concilio di Trento (1563), per studiare il fenomeno e prendere provvedimenti opportuni e di carattere organico sui problemi posti dalla presenza (soprattutto in Italia Meridionale) di comunità ecclesiastiche greche. Dunque una commissione cardinalizia (quindi di livello elevato) composta dal cardinale Santoro, arcivescovo di santa Severina di Calabria, da G. Savelli, arcivescovo di Benevento, da G. Sirleto e Antonio Carafa e da Antonio Canco, arcivescovo di Corfù: tutti valenti e famosi ellenisti e profondi conoscitori delle comunità di lingua e rito

greco sul territorio italiano. Tale organismo curiale venne assorbito, nel 1622, nell'organismo più, articolato della Congregazione de propaganda fide. I documenti raccolti nel Brancacciano I.B.6., risalgono ad un ambito cronologico compreso tra il 1570 ed il 1597 e finirono, in un primo momento, nella biblioteca del cardinale F. M. Brancacci (morto nel 1675) e quindi a Napoli. Nel FR. 509 V si trova il paragrafo dedicato al "Catalogo dei paesi greci". Esso è diviso in quattro classi: la prima di queste comprende "i castelli dove si parla greco solamente et si fanno l'offici greci solamente". Tra questi, Sternatia insieme ai vicini Solito e Zollino. Al F. 510, compare un catalogo ridotto dei paesi greci composto da "Fedi da diverse terre ò mescolate di Terra d'Otranto, prodotto per il clero di S. Nicola d'Altamura di febbraro 1577, e viste da Signori cardinali della Congregazione"; alla 1° classe e cioè "di quelli castelli dove si parla et si fan l'officii greci" ne appartengono solo due della diocesi di Otranto e precisamente Soleto e Sternatia. Questo documento ufficiale dunque, avvalora quanto detto dal Chiriatti, nei documenti parrocchiali, nelle visite pastorali ed evidenzia gli errori cronologici del Naselli, del Rodotà, del De Rossi e smentisce anche le date d'estinzione del rito greco a Sternatia proposte dal De Giorgi e dal Maggiulli e di quanti le hanno riportate acriticamente fino ad oggi.
Inoltre, nelle visite pastorali del 1537-1540, si ha notizia della presenza nella matrice di Sternatia, di

132. Cripta di S. Sebastiano. Iscrizioni greche.

131. Palazzo Granafei. Targa del Centro Studi "Chora Ma".

un calice col cucchiaino; tale oggetto era il segno evidente che l'eucaristia continuava ad essere impartita "more graecorum". Ed ancora di quattro libri greci e più di quaranta "piccoli" minei usati per officiare la messa. Nella visita del 1608, sono elencati n° 2 Evangelistarii scritti; n° 2 Epistolarii di cui uno manoscritto, l'altro stampato; 24 minei; 4 Innodii; 2 Paraclitikè; 2 Stoichi, uno in "bergamena", l'altro in "bambacegna"; 2 Psaltenii; 3 Troparii; 1 Apassimario; 1 Pentacostario. Questi costituivano una collezione completa di libri. Dunque , con certezza assoluta, si può porre come cronologia ufficiale dell'estinzione del rito greco in Sternatia, il mese di gennaio del 1622, anno della morte dell'ultimo arciprete greco, D. Andrea Marzano. Da questo momento s'introduce il rito latino con il primo arciprete "more latino", D. Zacharia de Riccardis, a cui seguirono D. Carlo Cerbino e D. Antonio de Costantinis. Ancora nella visita del 1608, che appare quella più prolifica dal punto di vista informativo e documen-



133. Cripta di S. Pietro. Ingresso.

tario, sono elencate oltre alla matrice bizantina, le altre chiese di rito greco del paese. Nel tessuto urbano sorgevano quelle di S. Luca, di S. Nicola, di S. Giovanni Battista, di Santa Maria della Candelora, di S. Stefano; extra moenia sono citate quelle di Santa Marina, Santa Maria della Neve, Sant'Elia, San Giorgio, San Salvatore, Sant'Angelo, le chiesecripte di S. Pietro e S. Sebastiano, l'abbazia di San Zaccaria. Alcune di queste sono state citate anche dal De Giorgi nei suoi *Bozzetti di viaggio* pubblicati nel 1882-1883, anni in cui molte di esse erano ridotte in rovina ed alcune trasformate in altro uso. Sicuramente alla fine del XIX sec. erano ancora visibili le rovine dell'abbazia di San Zaccaria, importante centro monastico greco. Esso compare nel *Monasticon Italiae* nella lista dei monasteri greci di terra d'Otranto sotto la voce *Arcidiocesi di Otranto* insieme alla più famosa abbazia di S. Nicola di Casole. Nel 1466 ivi era abate Basilio e quasi certamente esso era sede dello scrittorio in cui si sarebbe formato il prete-copista Angelo Costantino da Sternatia. Quest'ultimo è l'autore dei codici Monac. gr. 176; Neap. III D12; Vindob hist. gr. 2; Vindob. phil. gr. 3; Vindob. phil. gr. 4; gli viene anche attribuito il Viandob. phil. gr. 29. Dopo il catastrofico evento dell'assedio di Otranto del 1480 ad opera dedi Turchi e la loro ricacciata in mare l'anno successivo, il copista sternatese si era trasferito a Conversano al seguito del casato degli Acquaviva; uno di loro, Giulio Antonio, conte di Conversano, luogotenente del re Alfonso d'Aragona durante la spedizione che liberò poi Otranto, era perito in un'imboscata nelle boscaglie di Serrano ed era stato seppellito provvisoriamente nella matrice di Sternatia, la cui fortezza era stata prescelta come quartiere generale delle truppe di liberazione. A Conversano, il Costantino avrebbe copiato il Monac. gr. 176 forse nel 1516, un codice cartaceo contenente la Retorica di Aristotele, oggi alla Staatsbibliothek di Monaco. In prece-

134. Cripta di S. Pietro, interno.

135. Codice di Angelo Costantino di Sternatia.

denza, forse ancora a Sternatia, avrebbe copiato il Vindob. phil. gr. 29, della fine del XV sec., copia membranacea sempre della Retorica di Aristotele, attribuitagli dallo Huenger e dal Petta e conservato nella Biblioteca Nazionale di Vienna.
Nel 1500 copiò il membranaceo Vindob. hist. gr. 2. contenente la Ciropedia di Senofonte, per Andrea Matteo III Acquaviva; nel 1583 questo venne acquistato a Napoli dal Sambuco ed oggi è conservato nella Biblioteca Nazionale di Vienna. Sempre nel 1500, per lo stesso feudatario conversanese, copiò il Vindob. phil. gr. 4., membranaceo, contenente l'Etica a Nicomaco di Aristotele con pregevoli illustrazioni di Reginaldo Piramo da Monopoli. Nel 1501, il membranaceo Vindob. phil. gr. 3., con due biografie di Isocrate, una attribuita a Plutarco, l'altra scritta da Filostrato. Mentre, alla Biblioteca Ambrosiana di Milano, sono custoditi altri 4 codici provenienti da Sternatia ma anonimi. L'Ambr. C 10 inf. del sec., cartaceo contenente il Cratilo di Platone, l'Argonautica di Orfeo, versi di Omero, inni di Proclo Licio.
Il manoscritto fu acquistato nel 1606, ma per il Jacob il codice non sarebbe di origine italo-greca. L'Ambrosiano G 5 sup. e l'Ambr. Q 57 sup., sono i più antichi codici provenienti dal piccolo centro della Grecìa. Entrambi sono databili al XIII sec.: il primo, membranaceo, contenente un octoecio, un triodio, un canonario, fu comprato a Sternatia nel 1606; il secondo, membranaceo con palinsesto, contiene un frammento del commentario alle categorie di Aristotele, uno sticherario dall'otto settembre al nove marzo, con note musicali e fu acquistato sempre a Sternatia nello stesso anno del precedente. Il quarto, l'Ambr. R 8 sup., cartaceo, miscellaneo, contiene discorsi ascetici di Isaac di Siro e fu comprato a Sternatia sempre nel 1606. Intanto la turista ed il giovane, usciti dalla matrice, percorrono la via S. Stefano lungo la quale era ubicata la chiesa anonima; la donna s'interroga sul senso della produzione di tanti codici e sul ruolo giocato dall'abbazia di S. Zaccaria nel contesto storico-religioso della Grecìa Salentina. Sicuramente sia i codici sia la presenza dell'abbazia sono necessariamente da inserire nel tema del monachesimo greco e della vivacità culturale e letteraria in Terra d'Otranto. Occorre però fare prima delle considerazioni di carattere generale. Nel mondo bizantino come del resto in ogni parte del mondo conosciuto, gli alfabetizzati rappresentarono un numero esiguo di persone appartenenti per lo più a classi elevate o al clero. La circolazione del libri era molto limitata anche per gli alti costi dei materiali (pergamena, membrane) e di produzione (copisti); di conseguenza solo pochi possedevano dei libri o delle biblioteche. Tantomeno il monastero aveva come missione la divulgazione culturale di massa, bensì era scuola di perfezionamento per il clero, quindi per un ristretto numero di persone. Dunque lo scrittorio e la biblioteca erano strumenti atti a soddisfare la domanda interna, una specie di circuito chiuso dove i copisti rifornivano la biblioteca che, a sua volta, distribuiva ai monaci, ma anche eccezionalmente ai sacerdoti ed ai laici (notai e giudici) come nel caso di Casole, sia per la liturgia che per la lettura privata. Il maggiore centro di trasmissione della cultura bizantina al momento sembra essere stato il monastero di S. Nicola di Casole presso Otranto, ma non l'unico. In Terra d'Otranto operavano diverse scuole monastiche come quella casulana dove i monaci, esperti di greco ma anche di latino, offrivano vitto e alloggio ai giovani che volevano apprendere le lettere greche. Anche il famoso *Ginnasio* di Nardò era stato una scuola monastica. Lo Jacob ha giustamente sottolineato, il

136. Otranto. Resti del convento di Casole.

ruolo fondamentale svolto dalla scuola domestica nelle famiglie sacerdotali dove i figli, avviati anche loro al sacerdozio, apprendevano il mestiere direttamente dai loro padri, creando così un forte e radicato sistema di trasmissione del rito e della lingua greca. In questo quadro s'inserisce l'abbazia di S. Zaccaria (il secondo ed ultimo monastero greco nell'arcidiocesi di Otranto dopo quello di Casole) e l'opera dello scrittorio omonimo in cui, per qualche tempo, aveva operato Angelo Costantino da Sternatia, che quasi certamente si era formato o all'interno dei Basiliani di S. Zaccaria o forse nella sua stessa famiglia di tradizione clericale secolare.

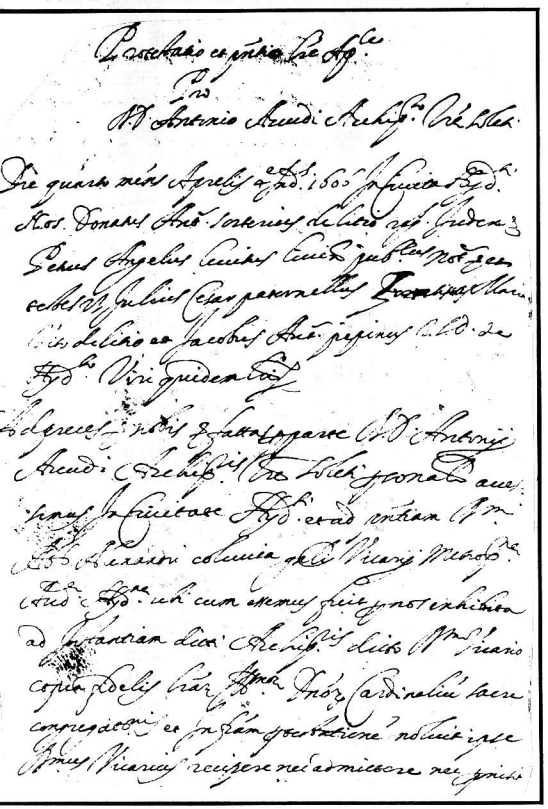
Fino a qualche anno or sono era opinione comune che il monastero di Casole fosse stato l'unico centro propulsivo della cultura greca nel Salento, tanto sacra quanto profana ed il tramite della stessa tra mondo greco-orientale e l'Occidente soprattutto nei secc. XIII-XV, quando la pressione turco-ottomana aveva reso quasi impossibile ogni contatto tra Europa occidentale e orientale e paesi del medio Oriente. Oggi, numerosi studiosi, tra questi il Décarreaux, il Canart e soprattutto lo Jacob, tendono a ridimensionarne il ruolo. Il "mito" di Casole e la sua funzione di faro non sarebbero altro che, come afferma lo stesso Jacob; una estrapolazione del ruolo capitale svolto da Nettario, egumeno del monastero dal 1219 al 9 febbraio del 1235, la cui fama di grande dotto e letterato sarebbe stata riversata sul complesso monastico. I veri protagonisti della cultura greca nel Salento sarebbero stati i sacerdoti diocesani: la tesi dello studioso belga si fonda sul fatto che i copisti conosciuti sono tutti preti secolari o laici e che in ambito monastico sono stati copiati solo due codici profani. È comunque vero che nella biblioteca casolana erano presenti dei volumi di argomento profano e diversi testi di autori classici, ereditati da Nettario, ma non in numero tale da costituire un repertorio tanto importante da farne il polo di diffusione della cultura greca in Terra d'Otranto. Certo, Casole giocò un ruolo importante nella cultura e nell'umanesimo bizantino inteso come preludio all'umanesimo italiano ma non ne fu l'unico depositario nè il principale centro propulsivo (Jacob). Fu

cultura ma sterile in quanto si limitò ad appropriarsi di un patrimonio letterario perduto, conservarlo e trasmetterlo più per erudizione e per affermazione della propria identità metrica che per volontà di riviverlo con spirito nuovo e creatività che contraddistinsero il vero umanesimo italiano. Il sacco di Otranto del 1480 e la distruzione ad opera dei Turchi di Casole, la cui rendita di 600 fiorini d'oro (essa si deduce dalla decima pagata tra il 1347 e il 1438) ne faceva il centro monastico più ricco del Meridione d'Italia, segnano il destino della cultura ellenica nel Salento. Dopo quel tragico evento, alcuni copisti partirono esuli: il monaco Gioacchino di Casole andò al S. Salvatore di Messina, mentre i preti Angelo Costantino da Sternatia e Roberto Maiorano da Melpignano, si misero al servizio dell'umanista Andrea Matteo III Acquaviva, duca di Atri e conte di Conversano. Solo i componenti della famiglia sacerdotale Rizzo di Soleto e lo scrittorio di Sergio Stiso da Zollino forse copiarono ancora qualche testo profano. Ma a questo punto sorge spontanea una domanda: quali furono le cause che portarono al tramonto del monachesimo, della cultura ellenica e del rito greco nel Salento e a Sternatia? Sicuramente l'atteggiamento intollerante del papato manifestatosi però solo dopo il Concilio di Trento, indirizzato verso il clero secolare di rito greco mentre ormai il monachesimo basiliano si era spento definitivamente dopo il 1480. In effetti, nel 1053, dopo la chiusura dei monasteri latini a Costantinopoli, ordinata dal patriarca Michele Cerulario, il papa Leone IX, permetteva al contrario ai greci di esercitare le loro tradizioni ed il loro rito. Con l'arrivo dei Normanni, neppure Niccolò II aveva abolito il monachesimo greco e la sua liturgia. Tramontato il sogno di appianare lo scisma tra le due Chiese, con Innocenzo III, Roma non mutò atteggiamento e permise ai greci di conservare la loro teologia e i riti. Anche a più riprese i papi Onorio III, Urbano V, Eugenio IV, cercarono di risollevare le sorti del monachesimo quando questo cominciò a dare chiari segni di decadenza. Ma la causa primaria del suo declino fu la scomparsa della protezione normanna che ne aveva favorito la rinascita. La parabola discendente s'accentuò con l'avvento degli Angioini che con Carlo I, osteggiavano le istituzio-

137. Passione grika (Sternatia 1993).

ni greche e favorivano apertamente il monachesimo latino, gli Ordini Mendicanti (soprattutto quello Benedettino) segnando inesorabilmente la via del tramonto del monachesimo greco. Soltanto l'abbazia di Casole, per la sua florida situazione economica, era sopravvissuta fino agli aventi del 1480. L'ellenismo sopravvisse ancora nella liturgia del rito greco e nella cultura per opera del clero secolare ancora fortemente radiato in alcuni centri della Grecìa, soprattutto a Sternatia, come ampiamente dimostrato nelle pagine precedenti. Ma anche le famiglie del clero secolare greco di Sternatia, dovettero cedere alle pressioni ed alle restrizioni imposte dal clero latino. Nel Sinodo Provinciale del 1567, l'arcivescovo Antonio di Capua, aveva imposto gravi divieti ai greci nella pratica del battesimo, della cresima e dell'estrema unzione. Inoltre il clero latino era incentivato da premi economici e si arrivò a fare ingenti offerte di denaro ai preti greci per farli passare

138. Documento del 1606 su Antonio Arcudi.



139. Costumi della Grecìa salentina.

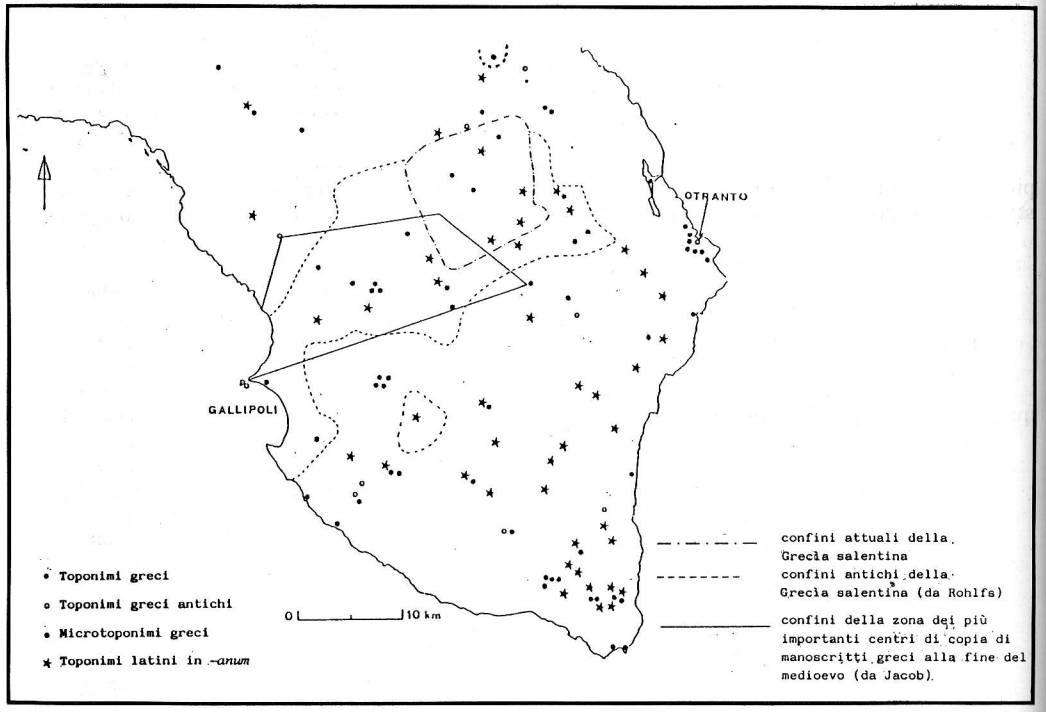
al rito latino: esempio eclatante è quello del protopapa di Soleto, Antonio Arcudi, già compilatore dal 1584 al 1597 di un nuovo Breviario per il clero greco. Dopo il 1622, a Sternatia continuarono ad essere ordinati preti "more graecorum" che operano però nell'ombra fino agli inizi del XVIII sec.; fatto del tutto eccezionale che ha contribuito, insieme alla particolare coesione della famiglia sternatese, al suo attaccamento a certi valori tradizionali, al tipo di economia prettamente agricola, ad un certo isolamento in cui era caduto il paese negli ultimi secoli, a conservare la lingua grika in vari strati della popolazione ed a fare oggi di Sternatia l'unico centro della Grecìa realmente ellefono.

Lungo la strada i due vedono, in una tipica casa a corte, una simpatica vecchietta intenta a lavorare la maglia, seduta su una sedia di vimini, le gambe

poggiate sullo "skanneddi" (scanno) con il capo coperto da un "makkaluri mavro" (fazzoletto nero). Mentre le fanno una foto l'anziana spiega "sti tzeni" (alla straniera) che negli ultimi trent'anni molto è cambiato anche nel modo di vestire; parla loro di lei, della madre e della nonna, dell'abito che indossavano nei giorni di festa quando il duro lavoro dei campi era per un momento dimenticato. S'indossava "en orio fustianu" (una bella veste) di colore grigio scuro stretta alla vita da una cintura (lurì) cui era appesa una sacca (to punghìli) a mò di borsa. la lunga gonna si univa al corpetto (tò japparèddi) con molte pieghe e sulle spalle si portava lo spallaccio (tò spaddàccio) o lo scialle. I pochi gioielli (ta krusaffia) erano indossati solo dalle donne maritate e si portavano fazzoletti fiorati (ta maccalùria). Quando si era colpiti dalla perdita di un caro in segno di lutto si portava l'abito ed il fazzoletto nero per tre anni: il vestiario indossato restava dannato. Mentre l'uomo indossava calzoni (scarzu) corti e stretti fino al ginocchio ed il resto delle gambe era coperto da calzettoni colorati. La camicia (tò mati) era bianca e senza risvolto. La cravatta era portata solo nei periodi di lutto. In testa il beretto grigio (tò coppulino) molto simile al basco. Dopo il gradito incontro con la vecchietta, i due incrociano la signora Marti (lett. Marzo), i signori Chiriacò (lett. uomo del signore) e Mastrolia (lett. mastr-Elia) e gli amici Delos (lett. dichiarante, evidente), Calò (buono) e Greco (lett. di origine greca o che pratica il rito greco), tutti diretti "sin aclisìa" (in chiesa). Accortosi dal suono delle campane che "missiamera" (mezzogiorno) si era fatta, il giovane (to pedì) accompagna la turista per il pranzo in una trattoria tipica, dove si mangiano piatti tipici della tradizione culinaria locale. Nel locale stanno pranzando altri due amici, Angelo (messaggero) e Giorgio (Iorgos), nomi di chiara derivazione greca. Vengono portate loro come bevande tipiche della civiltà contadina della Grecìa, to nerò (acqua) e to krasì (vino) conservato nella "vozza" e to ptzomì camomeno si placa (pane cotto al forno di pietra). Come antipasti le tipiche "marangiane timene, stiammene met'azzidi ce to scordo ce alati" (melanzane alla griglia condite con aceto, aglio e olio), "ta peperussia timena" (peperoni alla griglia) e "ta panzarottia atze petate ce atze granulisu" (crocchette di patate ed arancini di riso). Come primo piatto tipico viene servita "ti lavanedda me ta ruvittia (tagliolini con ceci); come secondi piatti "ton atzari timeno me to purpo (pesce e polipo alla grglia), "crea rekko ce mboiecate atze arnaci timene" (carne di maiale e involtini di agnello alla brace) e "arnaci so zzuccali me te petate" (agnello in pignata con patate); come contorno un'insalata tipica

140. Costumi della Grecia salentina.

detta "cialatedda". Essa si compone di insalata (salata), olive nere (alee mavre), rughetta (rucula), pomodoro (pummudoru), aglio (scordo), cipolla (crambiti), origano (riani), acqua (nerò), olio (alati), pepe (piperi), sale (ala). Al termine del pranzo un cesto pieno (canistraci comato) di finocchi (atze malatra), cicorie (pricate), pere (appidia), mele (mila) ed il tipico melone giallo detto anche di pane (piponi atze ptzomì). L'abbondante ed inconsueto pranzo è stato molto gradito dalla visitatrice che ha fatto il pieno e deve prendere un digestivo. Il giovane lo conferma in griko: "i famone kalò ce poddì' (abbiamo mangiato bene ed in abbondanza). Si riprende il discorso sul problema delle origini dell'isola ellefona salentina: negli ultimi anni è stata avanzata una nuova ipotesi, per mano dello studioso francese Jean Marie Martin, che tenta di conciliare la tesi "classica" del Rohlfs e quella "medioevale" di Morosi-Parlangeli, cercando di dare delle risposte plausibili a molti dei tanti interrogativi

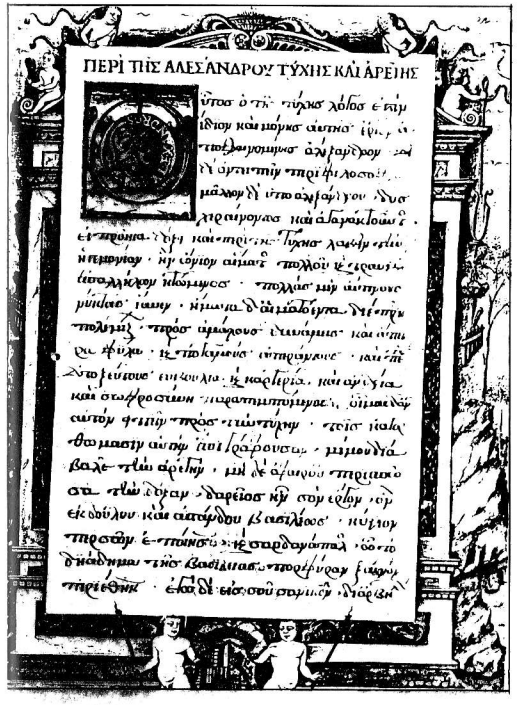


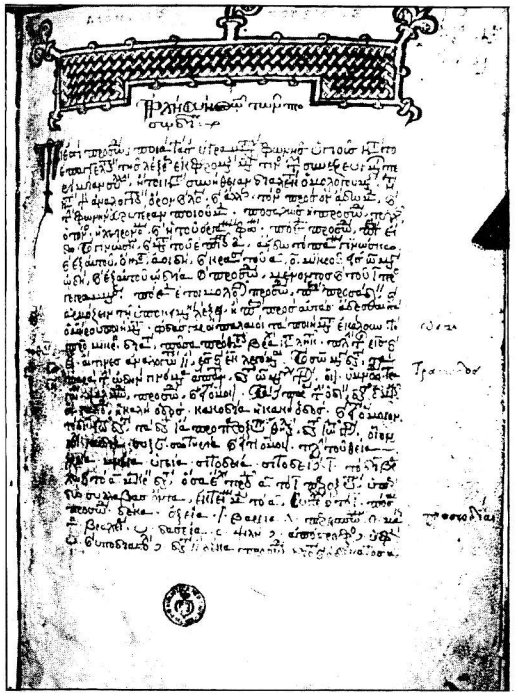
141. L'area della Grecìa secondo l'ipotesi di J.M. Martin.

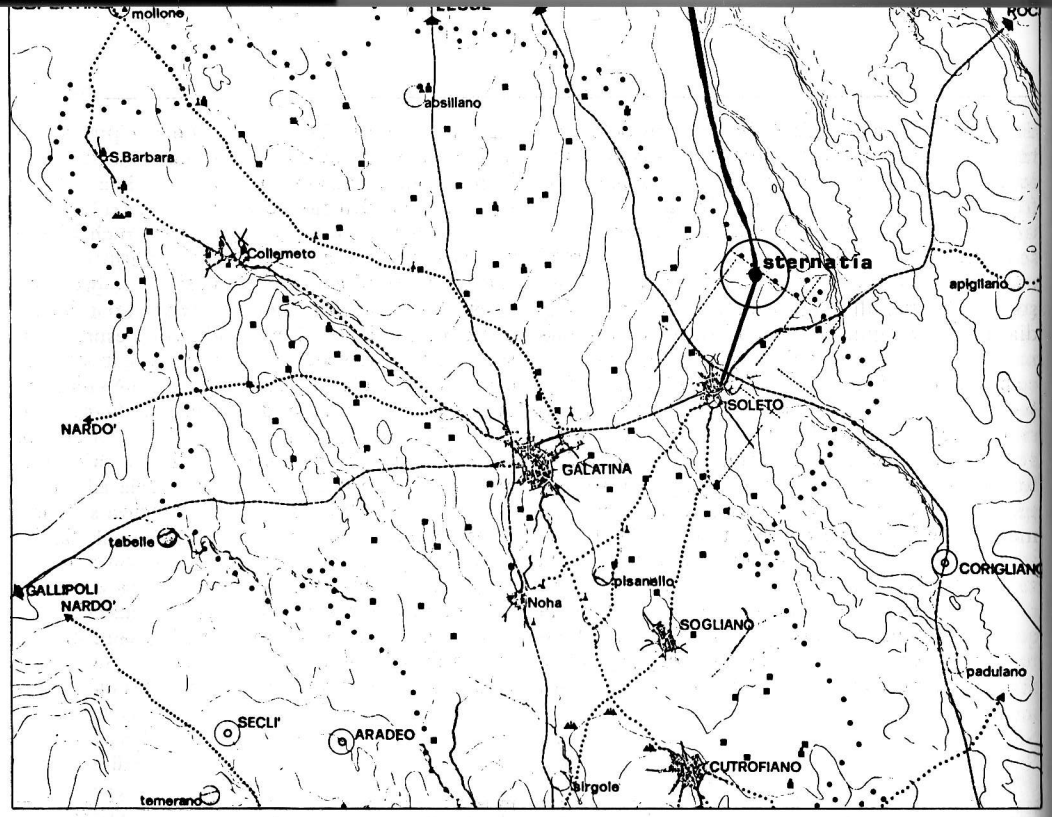
emersi nell'analisi delle due tesi. Certo anche questa terza ipotesi manca in alcune sue parti di prove tangibili che forse non saranno mai rintracciate. Il Martin ipotizza che le origini dell'ellenismo salentino siano medioevali: in effetti, il loco, non v'è alcuna testimonianza che attesti una continuità linguistica tra ambito Magno-Greco e la Grecìa attuale. A suo avviso, tutti i dati oggi disponibili, lasciano supporre che l'isola ellenofona si sia formata durante la dominazione bizantina ma le sue originì siano molto complesse. A partire dal VII, VIII e soprattutto IX sec., sono dovuti giungere apporti orientali di rilievo attraverso Otranto, porto in continuo contatto con l'altra sponda adriatica e l'Oriente e di conseguenza veicolo privilegiato di eventuali nuove esperienze. Ma Otranto, la cui ellenizzazione sarebbe di matrice balcanica, secondo il Martin, sarebbe posta al di fuori dell'area della Grecìa e rappresenti un caso particolare di centro greco isolato dal contesto ellenofono griko. Infatti la città adriatica rimase arcivescovato autocefalo fino al 968, data in cui Niceforo Foca la nomina metropoli teorica di una provincia di Basilicata geograficamente lontana (diritto di consacrare i vescovi a Acerenza, Tursi, Gravina, Matera, Tricarico) e già dal 1067 i Normanni affidano la metropoli di Otranto al vescovo latino Ugo. Mentre l'origine greca dell'attuale zona dei nove paesi della Grecìa sarebbe dovuta ad una forte immigrazione di greci di Calabria e Sicilia causata dall'invasione araba della Sicilia, avvenuta attraverso Gallipoli durante la fine del IX inizi X sec.; in questo periodo la "Grecìa calabrese" si estendeva verso il nord. Tale ragionamento spiegherebbe gli arcaismi del dialetto greco-salentino dovuto agli apporti linguistici delle colonie magno-greche di Calabria e, nel contempo, la geografia religiosa del Salento bizantino. Questa nuova ipotesi, di un'origine calabrese del griko, sembra essere condivisa in diverse sue parti anche dallo Jacob, che nota una forte influenza calabro-siciliana su diversi aspetti della cultura griko-salentina. Numerose sarebbero le analogie tra i primi scritti dei codici salentini e le scritture calabresi: dal punto di vista agiografico, per esempio il culto dei santi di Vaste Alfio, Cirino,

Filadelfio, è passato dalla Sicilia (regione del martirio) in Calabria, indi nel Salento. A Napoli era sviluppato il culto di S. Pancrazio di Taormina come del resto a Gallipoli dove resiste fino al XV sec.. La stessa sede vescovile della città ionica dipendeva, malgrado la sua posizione geografica decentrata, dalla metropoli calabrese di Santa Severina a cui, più tardi, verrà unita la nuova sede vescovile di Castro-Palaiokastron, dove Jacob ha rintracciato un'iscrizione che pare riguardi il fondatore di una chiesa proveniente da Africo, nella zona ellenofona della Calabria. Inoltre, il vescovo di Gallipoli è greco nella seconda metà del XIV sec.. Ancora, a sostegno di tale ipotesi, lo Jacob adduce il fatto, per altro dimostrato, che nel tardo medioevo i principali centri di copia di manoscritti greci erano ubicati nel quadrilatero geografico costituito da Gallipoli, Nardò, Soleto, Maglie. Questo, rivolto sulla costa ionica, corrisponde, in effetti, alla principale zona di resistenza del rito greco ed il caso di Sternatia sembra costituirne un ulteriore esempio e avvalorare le considerazioni dello studioso belga, grande e profondo conoscitore della cultura bizantina. Il giovane sternatese ha anche una serie di osservazioni da fare su una problematica così ampia ed intricata. In primo luogo occorre dire che le due principali ipotesi, quella dell'origine classica e quella medioevalista, presentano entrambe numerose verità ma non se ne può preferire a priori una delle due. In verità, negli ultimi anni, gli studiosi hanno proposto nuove ipotesi di lavoro nel tentativo di conciliare le due opposte tesi. La Landi, utilizzando il metodo sociolinguistico, vede nel griko una lingua stratificata nella quale è presente tanto il filone classico quanto quello bizantino; dell'ipotesi del Martin, cui si lega intimamente la tesi del Jacob, si è già detto. È indubbia la presenza di vocaboli di matrice magno-greca nel griko, ma la totale assenza di testimonianze epigrafiche greche e la massiccia presenza etnica messapica, escluderebbero una continuità linguistica greca nel Salento: di conseguenza la tesi del Rohlfs sarebbe da scartare. D'altro canto occorre pur dire che, è vero che gli abitatori del Salento erano i Messapi, possessori di una lingua autonoma tuttora di difficile comprensione, ma è altrettanto vero che la sua base alfabetica è di chiara deriva-

142-143. Codici scritti nella Grecìa.







144. Viabilità antica tra Galatina e Sternatia (dis. A. Costantini).

zione greca come del resto le stesse origini dell'ethnos messapico. Inoltre sul territorio messapico attraverso la ricerca archeologica, è stata accertata la presenza massiccia di elementi greci (soprattutto commercianti) lungo la costa adriatica e ionica in corrispondenza di fondaci e porti (Brindisi, Otranto, Leuca, Torre S. Giovanni, Gallipoli, Porto Cesareo,...), posti lungo le rotte commerciali più battute. Ancora a partire dal VI, V e maggiormente nel IV e III sec. a.c., l'influenza greca soprattutto di Taranto sull'elemento indigeno è fortissima. I Messapi imitano e ripetono nell'arte, architettura, ceramica, nei culti, negli usi e costumi, forme tipiche della cultura greca: evidenza inappuntabile di un massiccio processo di ellenizzazione della Messapia. Inoltre, nei rapporti internazionali di tipo politico ed economico, veniva sicuramente usato il greco, la lingua più parlata nel Mediterraneo: ciò implicava sicuramente la conoscenza del greco in certi ambiti quali quello politico, militare, e delle transazioni economiche. Dunque, esistevano alcune fasce di popolazione appartenenti a ceti sociali medio-alti (ambasciatori, araldi, ufficiali, commercianti, sacerdoti) bilingui o che quantomeno ne possedevano i rudimenti. Dopo la conquista romana della Messapia (266 a.c.), comincia il processo di romanizzazione della regione; ciò nonostante risulta inverosimile che ampie fascie parlanti messapico (ceti bassi) o i bilingui (ceti medio-alti) si siano estinti nell'arco di breve tempo; a partire dal I sec. a.c., le testimonianze epigrafiche risultano essere solo latine. In età imperiale, il Salento continua ad essere crocevia di traffici commerciali e la presenza di commercianti sul territorio resta forte e quella greca è la seconda lingua parlata nell'Impero. Caduto l'Impero Romano d'Occidente (476 d.c.), il Salento ritorna ad essere terra di conquista. Il territorio al di sotto della linea ideale congiungente Lecce a Gallipoli, è possesso dei Bizantini già dal VI sec. d.c.. Nel IX sec. d.c., l'Italia Meridionale è dominio bizantino e la Terra d'Otranto costituisce un saldo bastione di ellenismo sul territorio italiano e continuerà ad esserlo fino al crollo del dominio politico bizantino per mano dei Normanni (1071, caduta di Bari, sede

del Catepanato bizantino). Ma Bisanzio vi lasciava la sua cultura, la lingua, la liturgia. Di conseguenza attribuire l'origine del griko a gruppi di emigrazione forzata, provenienti da altre zone dell'Impero bizantino ed avvenuta nel IX sec. d.c. sotto Basilio I, sembra una forzatura a livello storico-metodologico. In effetti, in altre zone in cui le fonti citano spostamenti forzati di persone (coloni o schiavi); un dialetto di tipo greco non si è radicato, tantomeno in regioni come quella di Ravenna, centro politico, culturale ed artistico per antonomasia, per oltre due secoli in mano bizantina. Quindi la teoria del Morosi-Parlangeli deve essere considerata con molte riserve e risulta meno convincente di quella del Rohlfs. Certo, la totale mancanza di evidenze epigrafiche greche in ambiti cronologici successivi, mette in discussione la continuità linguistica proposta dallo studioso tedesco. Comunque la loro assenza non esclude il fatto che non ve ne siano mai state o che non se ne possano ancora trovare: in effetti, in questo campo, l'indagine archeologica è solo agli inizi. Sulla linea di un'origine medioevale del griko si pone anche la tesi del Martin, che presenta però un'importante novità: l'immigrazione dei Greci di Sicilia e Calabria causata dall'invasione araba della Sicilia. Una soluzione affascinante che, se vera, scioglierebbe molte perplessità derivanti dalle tesi tradizionali, ma nata, in un certo senso, per metterle d'accordo; comunque essa resta una delle più attendibili se si tiene conto delle peraltro giuste osservazioni avanzate dallo Jacob anche sul ruolo giocato dalla città di Gallipoli, ricettrice e veicolatrice delle esprerienze culturali degli immigrati greco-calabresi di fine IX sec. d.C.. Alla luce delle precedenti considerazioni, si potrebbe avanzare un'altra ipotesi: a partire dall'età arcaica fino alla caduta dell'Impero Romano d'Occidente, sono esistite sul territorio salentino delle basi linguistiche greche più o meno stratificate nella popolazione od in parte di essa (che era ellenofona o quantomeno abituata a convivere con questa lingua), sulle quali poi si sono innestate, nei vari momenti storici, altre esprerienze e realtà linguistiche sempre greche scaturite dai continui apporti culturali venuti come si è visto dall'esterno. Si è dunque creata una "abitudine linguistica" che, in alcuni ambiti territoriali, si è tanto radicata da divenire lingua che a Sternatia, caso forse unico, continua alle soglie del duemila ad essere ampiamente parlata. Anche questa ipotesi spiegherebbe la presenza di arcaismi linguistici nel dialetto griko salentino. Intanto i due, si sono recati a visitare, al pian terreno di palazzo Granafei, il Centro Studi "Chora-ma", unico vero polmone culturale del paese: esso si propone tra gli altri scopi di tutelare e salvaguardare il patrimonio storico-architettonico-ambientale di Sternatia e soprattutto la lingua grika che purtroppo, per l'ignoranza e la latitanza delle istituzioni ai vari livelli, rischia l'estinzione. A conclusione della visita del paese di cui la turista inglese è rimasta entusiasta, il giovane studioso locale le augura in griko buon viaggio (tarasso is kalò), un arrivederci e un prossimo incontro a Sternatia (itoriomesta addi mia forà si Chora) se Dio lo vorrà (si o Kristò itèli).

Giuseppe INDINO

145. Sternatia. Veduta dalla collina Litarà.